

PROBLEMI DI LINGUAGGIO IN GADDA

Loredana Caprara

A volte il linguaggio è problema anche nell'uso comune e quotidiano, tanto più lo diventa per uno scrittore che deve ricreare con le parole la sua visione della vita.

Quanto più questa visione è complessa e sfaccettata, tanto più richiederà un linguaggio multiforme e articolato in molti diversi modi.

E' il caso di Gadda. Uomo coltissimo, letteratissimo, studioso di filosofia, ma anche ben ancorato alla vita pratica: era ingegnere e come tale aveva lavorato per molti anni, egli ha una visione della vita ampia, dinamica e profonda; con l'abitudine del ragionamento le strutture della sua mente sono divenute più complesse; per di più il suo raziocinare a volte procede a scatto libero per effetto, pare, di una logorrea nevrotica. Logorrea razionale e razionalizzante, certo, ma, entro certi limiti, incontrollata; volta a rendere i molteplici aspetti delle cose e il loro incessante evolversi e mutare in una forma, per così dire, di cubismo letterario, così che esse ci appaiono svolte nello spazio e nel tempo, dall'esterno e dall'interno, nel loro aspetto sano e in quello malato, come le vedono gli uni e come le vedono gli altri.

A una prima lettura ci si sente un po'confusi, poi, leggendo e rileggendo, il groviglio si districa, i particolari si mettono a fuoco e all'improvviso si ha la percezione dell'insieme nella sua straordinaria varietà e complessità, nella sua aderenza al reale della vita.

Dei romanzi di Gadda io continuo a leggere e a rileggere "Quer pasticciaccio brutto de via Merulana" e "La cognizione del dolore", non solo perché li considero i più belli, ma anche perché mi dicono, personalmente, qualcosa di molto profondo.

Il "Pasticciaccio" è quasi un giallo: racconta la storia di una rapina e poi di un delitto, un atroce e feroce assassinio, e delle indagini che seguono. Indagini non lineari, purtroppo, ma viziate da incertezze che, per necessità e per abitudine, si mascherano di sicurezze assai pregiudizievoli al risolvimento del caso. Il romanzo si interrompe prima che la verità si palesi completamente. Il commissario

rio che dirige le indagini è sicuro, ma sarà che questa volta si son tirati tutti i fili “all’inerte burattino del probabile”, per usare le parole di Gadda?

Ricchissimo di personaggi trattati a tutto tondo, con umana simpatia, ma senza immedesimazione completa da parte dell’autore, né quindi del lettore che ritrova in essi i lati sgradevoli propri di ogni natura umana, il romanzo è anche ricchissimo di variazioni linguistiche: dall’italiano colto e letterario, a volte arcaico, alla vasta gamma che dialetti: romanesco, napoletano, abruzzese, veneto, lombardo, fino ai latinismi e al latino vero e proprio. E’ naturale che i vari personaggi parlino ognuno il proprio dialetto, almeno prevalentemente, ma anche l’autore fa le sue considerazioni in un linguaggio variamente colorato, alternando e mescolando vocaboli ed espressioni di varia provenienza, creando mirabili effetti di evidenza, di contrasto e di ritmo. Effetti umoristici e patetici e drammatici, talvolta tutto nella stessa pagina, per un lieve cambiamento di prospettiva.

Interessantissima è la continua deformazione dei noni persona, chiaro simbolo di come ognuno appare diverso ad ogni altro.

Ma oltre ad apparire diverso, ognuno è diverso in momenti diversi, in primo luogo quello che è il vero protagonista del romanzo: il commissario don Ciccio Ingravallo alterna momenti di spiritualità profonda e pensieri filosofici, — e noi pensiamo che in lui si rispecchi l’autore, — a momenti di violenza questurinesca, a momenti di delicato e puro e geloso amore per l’assassinata Liliana, a momenti di invidia e meschineria causate dai limiti datigli dalla vita: l’aspetto, il carattere, la modesta condizione sociale ed economica.

Poi c’è Liliana: bellissima, ricca, apparentemente immagine equilibrata e virtuosa che, a poco a poco, all’indagine appassionata di Ingravallo rivela alcune ombre e soprattutto la segreta incrinatura di una nevrosi, ed è ciò che l’ha avviata verso la morte: lo smodato, soverchiante desiderio di un figlio suo.

Ci sono poi le figure minori ma non per questo meno vive, c’è il marito di Liliana, giovalone ma privo di finezze, il bel cugino un p’ vanesio per la soddisfazione dei successi che ottiene con le donne, ed è questo ciò che Ingravallo non può mandar giù facilmente. Poi c’è il dottor Fumi che ha gli occhioni “fonni fonni” e la parlata persuasiva e convincente; ci sono i brigadieri, ognuno diverso dall’altro; e le ragazze del bordello: la bella, la brutta, con i loro amori, i loro problemi, le loro miserie, più viva di tutte Ines, avvenente e sudicia, fiera e affamata, vilipesa e innamorata; ci sono le cameriere-nipoti di Liliana, la signora Menegazzi, la portiera e i vicini del gran palazzo di via Merulana ecc. ecc.

Per ognuno di questi personaggi l'autore sfodera una differente varietà di linguaggio, diversi dialetti, diversi toni di uno stesso dialetto in accordo con la posizione sociale di chi parla. Ma la complessità di Ingravallo ha bisogno di più di un registro e però tutti questi registri convergono ad illuminare il personaggio nella sua cupezza desolata, nella sua accorata solitudine senza uscite né prospettive. Immagine deformata dell'autore. Deformata, ma forse, in certi momenti, idealizzata.

Anche l'ing. Gonzalo, protagonista de "La cognizione del dolore" ci mostra un lato della personalità di Gadda. Qui nessuna idealizzazione. Qui c'è soltanto un profondo dolore; è la nevrosi che strazia l'animo di Gonzalo, impedendogli di comunicare con gli altri, anche con colei che egli più ama, sua madre. Questo è il dolore, non poter comunicare, al limite non poter amare, sentirsi monadi chiuse agli affetti, o, meglio, con gli affetti chiusi dentro.

Questo dolore vive nel linguaggio a volta a volta spezzato e involuto di Gonzalo. Nel suo dire e non dire, nel suo girare a vuoto, nelle innumerevoli e assurde complicazioni di parole di cui egli si circonda.

Egli ama sua madre, ma a lei questo amore arriva carico di violenza e rancore per il peso dei mali sofferti o forse solo immaginati fin dalla lontana infanzia e dall'adolescenza.

Desolata è la figura della madre, impotente a lenire il dolore del figlio e partecipe silenziosamente di questo dolore fino in fondo. Capisce, soffre e non può far nulla.

L'ambiente e il paesaggio sono resi con estrema suggestione, a volte in brevi frasi classicamente tornite, a volte, espressione del pensiero malato di Gonzalo, si sviluppano in spirali senza fine. Ripetutamente si accenna alla chiarezza dell'aria propria della Brianza e della Lombardia tutta nelle giornate in cui il cielo si apre e all'orizzonte si stagliano i monti innevati.

In tutto il romanzo noi sentiamo di essere in Brianza per la dolcezza del paesaggio ondulato di colline, per le "bacinelle dei laghi", e il Serrucon (che è il Resegone), per la dolcezza del clima e la salubrità dell'aria, ma l'azione è immaginata in indefinito paese dell'America del sud, a ricordo certo del periodo che Gadda ha passato in Argentina come ingegnere elettrotecnico. Perciò egli usa molti vocaboli spagnoli o loro deformazioni. Ma predomina la parlata lombarda con cui l'autore esprime se stesso e il suo ambiente.

Tuttavia, più che il lessico, qui colpisce la sintassi. La frase a volte è estremamente spezzettata e frammentaria, a volte, prolungan-

dosi in volute, riproduce l'evoluzione stessa della nevrosi; i neologismi, gli arcaismi, i termini inusitati significano, mi pare, l'inutile sforzo per comunicare e capirsi.

E' una storia desolante e sconsolata, senza inizio né fine, uno stralcio di vita, senza nessuna possibile soluzione, destinata a continuare e a ripetersi finché dura la vita, in attesa della morte.

Anche qui altri personaggi minori intervengono ad osservare e a ridire in un loro linguaggio semplificato la nevrosi di Gonzalo. Pare che non la capiscano, eppure la descrivono in modo che a noi che leggiamo, appare chiara ed evidente ancor prima dell'apparizione di Gonzalo stesso. Essi rappresentano quanti vedono e vivono, senza capirla, la realtà dolorosa della vita.

C'è poi chi, come il dottore, non vuol vedere, perché altre sono le sue preoccupazioni, o forse non crede perché tratto in errore da un suo concetto di assoluta razionalità e volontarietà. Fatto sta che il dottore pensa di sistemare una delle sue figlie con Gonzalo, ed insiste, convinto che il male non sia poi così grande.

La serva, il contadino, il bambino che va a lezione dalla madre hanno la funzione di permettere a Gonzalo di sfogare su di loro il suo rancore contro l'umanità tutta, rancore che si riversa anche sulla madre, che egli vorrebbe allontanare da tutti costoro, perché si occupasse di lui solo e a lui solo desse affetto e amore.

Il messaggio del romanzo è in questo disperato bisogno di affetto che non riesce neanche a formularsi come richiesta, ma si complica di inutili e difficili parole, maschera e non consolazione del dolore.